

Ernesto C. Sferrazza Papa

L'architettura paranoica di Kafka

Abstract: In this short essay, I analyse the function of constructions in Kafka's work. The proposed interpretative hypothesis is that they represent the materialization of the protagonists' anguished states. In conclusion, I propose a parallel between Kafka's work and Coetzee's novel *Waiting for the Barbarians*.

Keywords: Kafka, Coetzee, constructions, anguish

1.

La filosofia di Kafka procede a passo di infinitesimale speranza¹, ma rinuncia per vocazione a cercarla nell'intimità dello spazio domestico. L'“abitare”, se con questo termine intendiamo un rapporto morale positivo del soggetto con lo spazio, è in lui interdetto. Per quanto ci si sforzi nell'allontanarla il più possibile, la pietosa condizione che incombe sulla vita umana la inseguirà in ogni nascondiglio: tanto più questo sarà piccolo, con tanto più agio la scoverà. Se c'è una minuscola speranza di redenzione – e su questo “se” non smettono di accanirsi gli interpreti –, i personaggi kafkiani non la ritrovano nella confortevole dimensione della casa, della dimora, dell'abitare per eccellenza. Le case in Kafka, anche quando è l'estetica e la morale borghese a spadroneggiare in esse, sono al più tane sporche, rifugi sudici. I soffitti luridi, i solai polverosi, dove si nasconde Odradek per sopravvivere al padre di famiglia di cui è il cruccio, fanno da *pendant* alla vita stessa per come Kafka la rappresenta. La vita vergognosa dei protagonisti della sua opera, che muoiono come cani e ai quali sopravvive la vergogna, nonché quella di Kafka stesso (“Io vivevo sempre nella vergogna”, dice nella *Lettera al padre*²), sembra trasudare dalle mura casalinghe. L'oppressione che li rincorre in ogni dove li stana anche mentre riposano. Non esiste dopotutto sicurezza possibile per un'anima oppressa dal suo stesso timore: “vivo in pace nella parte più interna della casa, e intanto il nemico mi si avvicina da

1 Cfr. A. Camus, *Le Mythe de Sisyphe*, Gallimard, Paris, 1942; tr. it. di A. Borrelli, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 2005.

2 F. Kafka, *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande und andere Prosa aus dem Nachlass*, Schoken Books Inc., New York City 1953; trad. it di A. Rho e I.A. Chiusano, *Lettera al padre*, Mondadori, Milano 2019, p. 12.

qualche parte scavando lento e silenzioso”³. Non c’è alcuna distinzione tra la casa e “il mondo delle cancellerie e degli uffici, delle camere buie, logore e muffite”⁴. È per questo che Joseph K. solo alla fine del dialogo svoltosi nella casa-studio del pittore Titorelli si accorge di essere in realtà in tribunale, e viene edotto dal pittore: “uffici del tribunale sono quasi in ogni solaio, perché dovrebbero mancare proprio qui? Anche il mio studio, a rigore, appartiene agli uffici del tribunale, il tribunale me l’ha messo a disposizione”⁵. Il mondo palustre della burocrazia, con la sua ossessiva razionalizzazione che riduce gli agenti a funzioni, non lascia requie⁶.

A essere interessante per noi è che in Kafka habitus mentale e materialità delle costruzioni si rimandano senza posa l’uno con l’altra⁷. Le stanze, le case, i solai, le soffitte, in generale le costruzioni adibite all’abitare umano diventano, nella loro splendente fatiscenza, lo specchio dell’esistenza umana, tanto assurda quanto misera. Gli esempi potrebbero accumularsi come indizi la cui somma si trasforma in prova. Gregor Samsa, controfigura di Kafka figlio, trova la sua trasformazione ontologica, la sua animalizzazione, il suo scadimento proprio in casa, nel posto apparentemente più sicuro: il suo letto. Tutta *Die Verwandlung* andrebbe letta come lo smascheramento dell’ingenua speranza per cui il calore domestico scaccia il freddo dell’esistenza. La famiglia di Gregor, dopo aver scoperto la sua trasformazione in blatta, congiura contro la sua sopravvivenza, e sarà una mela scagliata in un attacco d’ira dal padre contro Gregor a causarne la morte. Il nucleo familiare, lungi dall’assicurare protezione contro la bufera, “trionfa come collettivo arcaico sopra la sua successiva fisionomia individuata”⁸.

In una serie di appunti dedicati all’autore praghese Adorno aveva rilevato che per Kafka “negli interni in cui abitano gli uomini si annida la dannazione”⁹. Questa contraddizione, che si scopre interpretando l’edilizia kafkiana come indizio dell’architettura dell’anima di cui è il risultato *sub specie materialis*, ne anima per intero la poetica. Ma non solo sono i luoghi maggiormente sicuri a rivelarsi trappole infernali. Lo scandalo kafkiano è che la stessa ricerca di sicurezza si trasforma nella con-

3 F. Kafka, *Beschreibung eines Kampfes*, Heinr. Mercy Sohn, Prague 1936; *Erzählungen und kleine Prosa*, Schocken Verlag, Berlin 1935; tr. it. di E. Pocar, *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2017, p. 441.

4 W. Benjamin, *Schriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1955; tr. it. Di R. Solmi, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 2010, p. 276.

5 F. Kafka, *Der Prozess*, S. Fischer Verlag, Frankfurt 1925; tr. it. di G Zampa, *Il processo*, Adelphi, Milano 2021 p. 179.

6 Cfr. G. Cuozzo, *Castelli di carta. Kafka e la filosofia della burocrazia*, Jouvence, Milano, 2019.

7 Cfr. J.M. Kopper, *Building Walls and Jumping over Them: Constructions in Franz Kafka's "Beim Bau der chinesischen Mauer"*, in “MLN”, 98, n. 3, 1983, soprattutto p. 363: “the problem of physical constructions figures a difficulty of certain mental constructs”.

8 T.W. Adorno, *Noten zur Literatur*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1974; trad. it di A. Frioli, E. De Angelis, G. Manzoni e E. Filippini, *Note per la letteratura*, Einaudi, Torino 2012, p. 255.

9 Ivi, p. 264.

giura del soggetto contro sé stesso. In *Kleine Fabel* è il desiderio di sicurezza che gemma dalla paura della morte a condannare il topolino paranoico, spedendolo dritto filato nelle fauci del gatto: “il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era così largo che mi faceva paura, correvo ed ero felice di vedere finalmente muri a destra e a sinistra in lontananza, ma questi lunghi muri si avvicinano tra loro così in fretta che sono già nell’ultima stanza e lì nell’angolo c’è la trappola nella quale cadrò”¹⁰. E allo stesso modo, la tana non offre in realtà alcun rifugio nonostante la maniacale cautela con cui viene costruita: “la mia vita, neanche ora che è al suo culmine, ha un momento che sia veramente tranquillo”¹¹.

L’architettura di Kafka suggerisce la mano angosciata dell’architetto. A scommettere sulla natura paranoica delle costruzioni kafkiane, segnalatore d’incendio dell’impossibilità dell’abitare, è stato Kracauer. Nella sua recensione alla raccolta postuma *Beim Bau der chinesischen Mauer* l’architettura kafkiana diventa il punto d’accesso della sua opera. Le costruzioni kafkiane disvelano la volontà di trovare un senso all’insensato, ma così facendo, in una tragica eterogenesi dei fini, terminano con il rivoltare quella volontà contro il soggetto ormai annichilito: “certamente tenebrosa è la costruzione che viene edificata una generazione dopo l’altra. Tenebrosa proprio perché deve garantire una sicurezza che all’uomo non è dato raggiungere. Quanto più sistematicamente è stata costruita, tanto meno egli vi può respirare; quanto più perfettamente si tenta di realizzarla, tanto più si trasforma inevitabilmente in una prigione”¹². L’analogia tra anima malata e abitazione opprimente viene elevata a indice d’intellegibilità di tutta l’opera. Scopo di Kafka, insomma, è stabilire un’analogia tra i sentimenti umani e le costruzioni volte a sedare quelle passioni. Ma poiché queste li informano, tendono a restituirle ingigantite. La lettura di Kafka è ansiogena perché l’ansia permanente si presenta come contraccollo della permanente insicurezza: “Kafka si preoccupa soprattutto di far vedere che esiste un rapporto reciproco fra la paura senza speranza e le sofisticate raffinatezze del sistema di costruzione. Nella misura in cui esso è il prodotto del timore che si sforza di conquistare una sua riprovevole affermazione, produce a sua volta timore, cioè un irretirsi sempre più minaccioso, che a poco a poco annulla la libertà d’azione dell’animale”¹³. Nell’architettura Kafka sedimenta le nevrosi dei personaggi. In lui la fortezza è destinata a diventare prigione, e l’ansia costante che affligge i malcapitati contraddice la massima di Rousseau per cui almeno in carcere si vive tranquilli¹⁴. A leggere Kafka si corre il rischio di diventare claustrofobici.

10 F. Kafka, *Tutti i racconti*, cit., p. 391.

11 Ivi, p. 440. Per una lettura di questo racconto incentrata sul tema della paranoia cfr. A. Horn, *Language and paranoia: a response to J.M. Coetzee’s reading of Kafka’s The burrow*, in “Acta Academica”, 39, n. 2, 2007, pp. 68-84.

12 S. Kracauer, *Das Ornament der Masse. Straßen in Berlin und Anderswo*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1963; tr. it. di M.G. Amirante Pappalardo e F. Maione, *La massa come ornamento*, Prismi, Napoli 1982, p. 176.

13 *Ibidem*.

14 “On vit tranquille aussi dans le cachots” (J.-J. Rousseau, *Contrat social*, I, 4).

2.

Se il singolo è inerme, la comunità è forse l'unica speranza possibile. La rappresentazione dello straniero, che tanto affanna Kafka, è il sogno di far parte di una comunità da cui non venire scacciati. È il “tepore della convivenza”¹⁵ di cui parla il cane filosofo nelle sue indagini. Ma la comunità umana è prodotta per esclusione dell'eterogeneo, una dinamica che vedrà nella filosofia dell'ostilità di Carl Schmitt la sua definitiva presa di coscienza¹⁶. Così, l'agrimensore de *Il castello* architetta mille sotterfugi per diventare parte integrante della comunità del villaggio, ma l'impresa è destinata al naufragio. Nondimeno, anche l'afflato comunitario si riversa nelle pietre, cosicché alla costruzione della comunità sono chiamate a lavorare le costruzioni stesse. È questo il tema che percorre per intero il racconto *Durante la costruzione della muraglia cinese*. Di questo lungo racconto è particolarmente interessante che Kafka non dica molto sul muro in sé; ad affascinarlo è la sua costruzione, i processi che si attivano mentre si verticalizza lo spazio per mettersi al sicuro.

Ad attraversare il racconto è il tema del nemico invisibile e forse inesistente. Che esistano i Nordvölker lo raccontano gli anziani, le leggende:

da chi doveva proteggere la grande Muraglia? Dai popoli del nord. Io sono oriundo della Cina sudorientale. Nessun popolo settentrionale ci può minacciare. Di loro leggiamo nei libri dei vecchi, le crudeltà che commettono secondo la loro natura ci fanno sospirare nelle nostre pacifiche verande. Nei quadri realistici degli artisti vediamo quelle facce di dannati, le bocche spalancate, le mascelle armate di gran denti aguzzi, gli occhi stretti che pare stiano già a spiare la preda che la bocca maciullerà e sbranerà. Quando i bambini fanno i cattivi mostriamo loro questi quadri, ed essi si rifugiano piangendo tra le nostre braccia. Di quei popoli settentrionali però non sappiamo altro.¹⁷

La monumentale muraglia viene costruita contro un nemico ignoto, tanto più spaventoso quanto più sconosciuto, ma è forte il sospetto che lo si ignori proprio come si ignorano tutte le cose che non esistono. Insomma, “quella che nei presumibili intenti del narratore dovrebbe essere una descrizione dei minacciosi nemici barbari si risolve in una collezione di fonti inaffidabili”¹⁸. Allo stesso modo dell'industriosa popolazione cinese, l'animaletto intento a scavare la sua preziosa tana si

15 F. Kafka, *Tutti i racconti*, cit., p. 398.

16 “Ogni vera democrazia si fonda sul fatto che, non solo l'uguale viene trattato in modo uguale, ma – conseguenza inevitabile – il disuguale in modo disuguale. Propria della democrazia è, dunque, innanzitutto l'omogeneità e secondariamente – all'occorrenza – l'eliminazione o l'annientamento dell'eterogeneo” (C. Schmitt, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Duncker & Humblot, Berlin 1923; tr. it. di G. Stella, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, Giappichelli, Torino 2004, p. 11).

17 F. Kafka, *Tutti i racconti*, cit., p. 347.

18 S. Micali, *Aspettando i barbari*. Conrad, Kafka, Coetzee, in “Between”, 7, n. 14, 2017, p. 10.

difende da pericoli mai sperimentati: “a minacciarmi non sono soltanto i nemici di fuori. Ce ne sono anche nell'interno della terra. Non li ho mai visti, ma ne parlano le leggende e io ci credo fermamente”¹⁹.

Un muro eretto contro un nemico forse inesistente perde la sua ragione fondativa. E nondimeno, ciò dovrebbe insinuare il sospetto di una ragione differente rispetto a quella sbandierata. Ad interessare Kafka, lo abbiamo rilevato in precedenza, sono le proiezioni psicologiche dei personaggi e il contraccolpo provocato da questa materia nella quale l'angoscia guadagna la visibilità della forma. Contro il suo stesso monito a farla finita con la psicologia²⁰, questa si rivela una chiave per penetrare nella sua opera. Se non è il caso di psicanalizzare Kafka, nondimeno ci si può azzardare a individuare temi psicanalitici nei suoi testi. Sul muro insensato si edifica la comunità angosciata, tenuta insieme dal muro stesso che agisce, nella sua proclamata forza difensiva, come un campo magnetico. Da tutto l'Impero, di cui si ignora l'estensione e il reale potere, si accorre a costruire la muraglia, si dà manforte al sogno di una comunità che protegge: “ogni contadino era un fratello per il quale si costruiva il muro di protezione e per tutta la vita gli era grato con tutto ciò che era e possedeva”²¹. Non esiste miglior collante del nemico. Ma subito la comunità siffatta mostra i suoi nevrotici rovesci. L'Io protetto è infatti un Io minacciato: protezione e minaccia camminano a braccetto e una fa da unità di misura dell'altra. Poiché la minaccia è potenzialmente infinita e nessuno sa quando e come i barbari attaccheranno, infiniti diventano anche i meccanismi di protezione. L'ossessivo dispiegamento della muraglia si presenta così come il sigillo di garanzia della vulnerabilità del soggetto. Wendy Brown, riprendendo la teoria dell'Io difeso di Anna Freud, ha mostrato nei suoi studi sulle odierne teicopolitiche come la difesa ossessiva produca la fragilità del soggetto difeso²². Effetto collaterale della grande muraglia: produce sì una comunità, ma angosciata.

Da quanto finora detto, risulta agile cogliere come nevrotico diventi anche il mantenimento stesso della costruzione, quasi come se il decadimento di questa coincidesse con quello del soggetto. L'Io difeso, che ha investito tutte le sue pulsioni nella difesa della sua fragilità (contribuendo così ad accrescerla, come un sistema immunitario che pretenda di non entrare mai in contatto con agenti patogeni), non può retrocedere di un passo rispetto alla tattica protettiva adottata. Si comprende così l'ossessione dell'animaletto de *La tana* per la manutenzione del suo bunker, nonché quella dell'ufficiale della *Strafkolonie*. Per questo demone profano l'ideale di giustizia coincide con lo scavare con un infernale erpice la pelle

19 F. Kafka, *Tutti i racconti*, cit., p. 441.

20 “Per l'ultima volta psicologia!”: F. Kafka, *Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg*, Gustav Kiepenheuer, Berlin 1946; tr. it. di R. Calasso, *Aforismi di Zürau*, Adelphi, Milano 2004, af. 93 (p. 105).

21 Id., *Tutti i racconti*, cit., p. 344.

22 Cfr. W. Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, Zone Books, New York 2010; tr. it. di F. Giardini, *Stati murati, sovranità in declino* Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 133-139.

del condannato fino a imprimervi la condanna. Una concezione così macchinosa della giustizia giustifica la continua preoccupazione per la riparazione della macchina: “i mezzi per la manutenzione della macchina sono ora molto limitati. Sotto il vecchio comandante c’era in fondo tutto a mia disposizione, destinato soltanto a questo scopo. C’era poi un magazzino in cui si teneva pronto qualsiasi pezzo di ricambio necessario. Confesso che ne facevo quasi spreco”²³. L’affanno a riparare è lo stesso di una coscienza che annaspa e non riesce a rifiutare, ormai annichilita dalla sua stessa ragione di vita. Nella costruzione nevrotica si è investito tutto, il progetto è ormai *too big to fail*.

3.

I personaggi kafkiani sembrano rassomigliare al soggetto paranoico per come lo restituisce Elias Canetti. In *Massa e potere* Canetti sottolinea l’importanza della posizione del paranoico rispetto al resto della società, la sua collocazione spaziale relativa: “si tratta sempre di difendere e di render sicura una collocazione estremamente elevata”²⁴. Il paranoico per eccellenza, suggerisce Canetti, è colui che si isola dal resto del mondo per non esserne contagiato e colpito. Il re paranoico non cammina fra la sua gente, ma si rifugia in un castello inespugnabile. Per mantenere desto il suo sentimento, il paranoico si nutre della paura di una congiura globale che agisce contro di lui: “il paranoico si sente circondato. Il suo nemico principale non si accontenta mai di aggredirlo da solo. Cercherà sempre di eccitare contro di lui una muta carica d’odio, per lanciarla al momento giusto”²⁵. Per evitare di essere ucciso e distrutto – non siamo nel dominio della metafora: un’uccisione concreta, un attacco mortale –, il paranoico creerà le condizioni che impediscono preventivamente l’attacco del nemico. Questa è la specificità del paranoico: egli produce intorno a sé le *condizioni di impossibilità* per qualunque forma di contatto, perché qualunque contatto potrebbe essere per lui letale, potrebbe essere quello definitivamente *mortale*. Ma, per l’appunto, una tale postura nei confronti del mondo è paranoica. E le architetture kafkiane sono la trasfigurazione materiale di questa coscienza in stato d’angoscia permanente.

Kafka, insomma, andrebbe letto come un rovescio continuo dell’abusata massima di Hölderlin per cui ciò che salva cresce nel pericolo. Per Kafka è tutto il contrario. È il pericolo a crescere in ciò che apparentemente salva. La tana è l’angoscia tirata a forza fuori dall’interiorità della talpa, punto di caduta animalesco dell’umanità sfigurata. Così lo spazio perimetrato dalla muraglia cinese, eretto a difesa di popolazioni forse inesistenti, centro nevralgico di una comunità immagi-

23 F. Kafka, *Tutti i racconti*, cit., p. 258.

24 E. Canetti, *Masse und Macht*, Claassen, Hamburg 1960; tr. it. di F. Jesi, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981, p. 529.

25 Ivi, p. 532.

nata assemblata intorno al fantasma del nemico. L'opera di Kafka, con la sua critica dell'abitare come spazio di sicurezza, invita al sospetto nei confronti degli spazi assicurati. L'unica via di fuga prevista per i suoi personaggi, non nonostante bensì in ragione dei sistemi protettori che allestiscono, sembra essere la morte.

La suggestione kafkiana, che connette lo stato emotivo angosciato all'organizzazione dello spazio fin nelle sue minuzie, ha fatto scuola. Sull'impianto della costruzione della grande muraglia si è sviluppato il romanzo di John Maxwell Coetzee, *Waiting for the Barbarians*²⁶. Si racconta di una provincia dell'Impero nella quale il Magistrato, dopo una pigra vita a chiudere gli occhi di fronte alla barbarie esercitata dalla civiltà sui non civili, decide di sparigliare le carte e rivoltarsi contro l'Impero e i suoi funzionari. Ma la sua ribellione avrà esiti nefasti: il Governatore verrà trattato proprio come sotto ai suoi occhi colpevoli di silenziosa complicità venivano trattati gli indigeni. Finché, in una superomistica ennesima battuta di caccia al selvaggio, le truppe imperiali verranno trucidate spianando la strada ai barbari, pronti a vendicarsi.

Non v'è dubbio che Coetzee giochi qui con il modello trito e ritrito della civiltà che si mostra, in realtà, covo di barbarie, e specularmente con il calore intravisto, percepito appena, nel viaggio fatto dai barbari per andare a recuperare la loro compagna sfigurata. "L'Impero si condanna a vivere nella storia e complotta contro la storia stessa. [...] Di giorno insegue i suoi nemici. È cinico e duro e sguinzaglia ovunque i suoi scagnozzi. La notte si nutre delle immagini del disastro: città saccheggiate, popolazioni violentate, piramidi di ossa, ettari di terre devastate"²⁷. Ma a differenza di Kafka e di Buzzati, che rispettivamente aspettano i popoli del Nord e i Tartari, in Coetzee i barbari, alla fine, arrivano davvero. Il fantasma evocato fino allo spasimo finisce con il materializzarsi. La civiltà, che si è prodotta separandosi originariamente dalla barbarie, ha così prodotto anche la barbarie che le si rivolterà contro. Il barbaro prodotto discorsivamente *in quanto tale* si rivolta contro il suo stesso creatore, che, come un apprendista stregone, ha scatenato forze che non sa controllare. Civiltà e barbarie sono anzitutto un'opposizione logica, ed è per questo che il Magistrato non può sciogliere in alcun modo la contraddizione. Può fondersi con la comunità barbara, contro la quale il suo silenzio ha negli anni congiurato, soltanto attraverso il dolore della tortura: "qualcuno mi dà uno spinone e io comincio a dondolare nell'aria avanti e indietro, come un pendolo, come una grande vecchia falena con le ali incollate, grugnisco, grido. – Sta chiamando i suoi amici barbari – commenta qualcuno. – Quella che sentite è la lingua dei barbari –. Ridono"²⁸.

In un'epoca in cui da ogni parte si intona l'inno alla sicurezza totale, alla protezione a ogni costo della nostra fragilità contro orde barbariche venute via mare per

26 J.M. Coetzee, *Waiting for the Barbarians*, Secker & Warburg, London, 1980; tr. it. di M. Baiocchi, *Aspettando i barbari*, Einaudi, Torino 2016.

27 Ivi, p. 167.

28 Ivi, p. 152.

occupare il nostro sacro territorio, le voci di Kafka e Coetzee potranno trovare un uditorio capace di ascoltarle? Il campanello d'allarme che Kafka ha fatto suonare più di un secolo fa non smette di avvertirci. Una politica ancora inerte e inerme nei confronti dei grandi problemi della globalizzazione, primo tra tutti l'esodo obbligato di fiumane di migranti che ogni giorno squassa il nostro mondo, potrà forse trovare proprio nelle pagine kafkiane spunti preziosi per uscire dalla sua atrofia. Oppure, potrà continuare la sua amministrazione avvelenata dell'esistente, con i suoi muri e le sue politiche mortali. In questo caso, nelle pagine di Kafka e Coetzee potrà senza sforzi trovare il destino cui va incontro.